

IL MIO SGUARDO AL PASSATO RIVOLTO VERSO IL FUTURO

Ah, quanto tempo è passato, eppure me lo ricordo ancora, eccome se me lo ricordo, ed ogni volta che ci penso mi si strugge il cuore ed un temporale di emozioni vince i miei occhi.

Ho passato i miei anni a combattere, a battermi per la Patria al fianco di altri migliaia di soldati, ma non immaginavo neppure ciò che sarebbe potuto accadere a me, povero uomo, sporco di cenere sul viso e sempre con i piedi nel fango accanto a vittime con la ghirba bucata, che sanguinava. Ricordo ancora il viso solenne di Alberto Sallo, abile generale, onorevole allo Stato Italiano e al suo sovrano. Come dimenticare i suoi occhi spalancati giorno e notte, fissanti un punto fisso sempre davanti a noi e la sua testa sempre alta, sigillo di spavalda e fiera personalità, tratto di un grande uomo. Purtroppo il Fato non pensava lo stesso di lui... è avvenuto tutto così in fretta, mi sono voltato e l'ho visto lì, per la prima volta sconfitto del tutto, giaceva sull'arida terra che aveva bagnato di sangue. Morto.

Era il 1914, dritto e freddo come la lama di una spada, con le braccia dietro la schiena e le mani che tremavano, ma a testa alta, come sempre. "Luigi, in virtù della caduta inaspettata del nostro capo dell'armata, il generale Sallo, dichiaro te, qui presente, rappresentante dell'esercito della dinastia reale dei Savoia, volto degli italiani e specchio del loro immortale onore. Hai dimostrato la competenza necessaria per vincere una guerra, perciò dovrai farci onore, sacrificare una vittima per ogni cittadino del nostro Paese. Nel totale rispetto del nostro vigente Statuto di legge, ti nomino ufficialmente il Generale Caltorre".

Ancora oggi, ripensando a quelle parole, un lieve venticello mi attraversa il corpo e mi dà i brividi.

Ero pronto a combattere e volenteroso di vincere, ma questa luce si spense qualche tempo più tardi, quando l'onore e la spavalderia si trasformarono dal nulla in tristezza e malinconia.

Era il 24 ottobre 1917, mi trovavo con centinaia di migliaia di uomini corazzati, dietro di me, per combattere contro l'aquila austriaca sul nostro fronte, a Caporetto.

Dopo il primo attacco la terra di nessuno era già devastata da corpi senza vita dal cuore italiano, un'industria di morte, nella nostra trincea regnava l'ansia e il terrore di morire. La trincea era una nuova comunità, un fossato portatore di profondi vuoti esistenziali, dove ogni uomo si vedeva come un piccolo ingranaggio senza importanza, un luogo che rende tutti uguali, niente più colti o analfabeti, niente ricchi né poveri, solo compagni o nemici. Tuttavia, andava formandosi un senso di fratellanza e solidarietà tra i soldati e questo aspetto mi scaldava il cuore più del fuoco delle mitragliatrici, del ta-pum del cecchino, del rumore agghiacciante dell'artiglieria e dei lampi di luce improvvisi.

Camminavo lento e sommerso sotto il sole cocente. Pensavo. Avevo ansia, poco sonno e tanta sete, gli occhi gonfi dal sudore salato. "Mi raccomando, soldati, portate la ghirba a casa se ne avrete l'occasione - udivo muovendomi a passo lento per la trincea - Il fronte sta diventando il mio peggiore incubo, non riuscirò a resistere alla sete ancora per qualche ora". Lamenti, solo lamenti, ormai ci ero abituato, nonie da far pietà ad ogni uomo, tranne che a me.

Accellerai il passo. Mi pareva di udire dei singhiozzi, ma non disperati come i soliti, erano silenziosi. Vidi un soldato, di circa quarant'anni, chinato sul fango, rannicchiato nella corazza lucida dalle lacrime. Mi arrestai e mi sedetti proprio accanto a lui. "Onorevole soldato, perché nascondi il pianto dietro una maschera?" non ottenni risposta. "Siamo in tanti a piangere, ma il tuo pianto è diverso, mi pare più doloroso, ma non disperato. Sincero". Il soldato alzò la testa, il suo viso era accaldato, i suoi occhi rossi e lucidi, le sue guance riflettevano le lacrime, la bocca era secca e la fronte sudata. "Capo, nobile d'animo e di spada, io non mi sento degno di questo combattimento, avrei bisogno di confessare a lei i miei pensieri, anche se non li dividerà". Rimasi immobile ad ascoltarlo, ma annui con la testa per incoraggiarlo a proseguire il suo discorso. Era la prima volta che mostravo il mio lato

empatico nei confronti di un soldato. “Io ho pensato e ho capito che questa è una guerra tra morti di fame, tra uomini che vivono nel fango, e per fare cosa? Per garantire il potere ad un reale per cui sono obbligati a combattere. Il potere, il male più grande dell’essere umano. Ogni conflitto ha origine dalla fame di potere dei benestanti, ma noi abbiamo fame di amore, di famiglia, di vivere. Alla fine colui che non guadagna nulla è il soldato, che ha rischiato la vita ed è sopravvissuto per caso”.

Pensai nella mia testa: “Perché i soldati combattono?... Sono stato io che ho ordinato loro di farlo, è colpa mia, io ho mandato al patibolo centinaia di migliaia di soldati. Sono morti perché io ho ordinato loro di morire! Mi avevano raccomandato di sacrificare una vittima nemica per ogni cittadino italiano e io ho sacrificato quest’ultimo per la fame di potere”. Il soldato interruppe i miei pensieri ricominciando a parlare, con una voce strozzata dai singhiozzi: “Vede signor generale, oggi è il compleanno di mia figlia, compie un anno. Qui in trincea dove i giorni sembrano tutti uguali, io mi sono concentrato per contarli uno ad uno, per ricordarmi di lei, la mia neonata. Non l’ho ancora vista, non ero lì quando è nata, dovevo combattere. Forse mia figlia non sa neanche di avere un padre, forse non sa che esisto e forse ha ragione a pensarlo, perché vivo nella morte!”. Rimasi immobile, ma mi accorsi che una lacrima attraversò piano la mia guancia destra: piangevo. Non ci pensai e dissi: “Scusa. Scusa a te e a tutti gli uomini, vivi o morti che siano. Ho ordinato sempre di combattere indemoniati verso il fronte e ora, qui, dico per la prima volta a te di correre libero verso casa. Scappa! Vai dalla tua famiglia e presentati a tua figlia! Grazie, soldato, mi hai aperto un mondo, mi hai svelato l’inganno, mi hai donato una nuova vita!”. Il soldato mi sorrise e mi abbracciò, era la prima volta che ricevevo un abbraccio da quando ero generale, dal 1914 al 1917: la prima volta.

Mi arrampicai dalla trincea ed, urlando con tutto il fiato che avevo in gola, esclamai all’esercito austriaco: “Ci arrendiamo!!!!” La mia voce produsse un eco tonfo, ma si udì per un minuto. L’esercito austriaco iniziò ad urlare, festeggiando. Eravamo stati sconfitti, ma non eravamo morti. Anzi tutti erano vivi. Io ero rinato e per i soldati sarebbe iniziata una nuova era. Mi voltai verso i miei uomini e con tono serio esclamai: “Mi ritiro. Non ci tengo più a fare il generale, ho perso il lato competitivo e letale di me, perché ho appreso la verità. In fondo non ci saranno mai né vinti né vincitori e la tenacia forse sta proprio nell’interrompere questo mortale dualismo”. Avrei voluto proseguire, ma un soldato mi interruppe: “Ma come? Che significa? Dobbiamo combattere, per l’onore, per la Patria! Pensavo che lei, generale, fosse il comandante perfetto!?” - “**Beh, nessuno è perfetto**” dissi con tranquillità. Ma lui riprese: “Io voglio combattere, ho fatto della trincea la mia vita e non mi separerò da lei, ho portato l’armatura per tutti questi anni sempre la porterò: testa alta e spada alta, per la Patria, per l’Italia. Io, il soldato Arturo Delponte, fermerò gli austriaci con i miei compagni”. Fu così che Arturo partì e riuscì a bloccare l’avanzata austriaca sulle rive del fiume Piave. Avevamo perso, ma Delponte era stato formidabile, aveva respinto il nemico. Quando fu di ritorno all’accampamento, io ero già partito, ma nella sua postazione in trincea egli trovò un foglietto, con su scritto: “Io riconosco la tua passione per il combattimento e non posso negare le tue grandi capacità di maneggiare una spada e di guidare un esercito. Se l’Italia vuoi onorare, diventa il nuovo generale. Io ti nomino mio sostituto, nel rispetto dello Statuto. Benvenuto al fronte sud, Generale Arturo Delponte. Firmato Luigi Caltorre”.

Ah quanto tempo è passato... e mi ritrovo sempre incredulo a riveder ciò che va ripeténdosi.